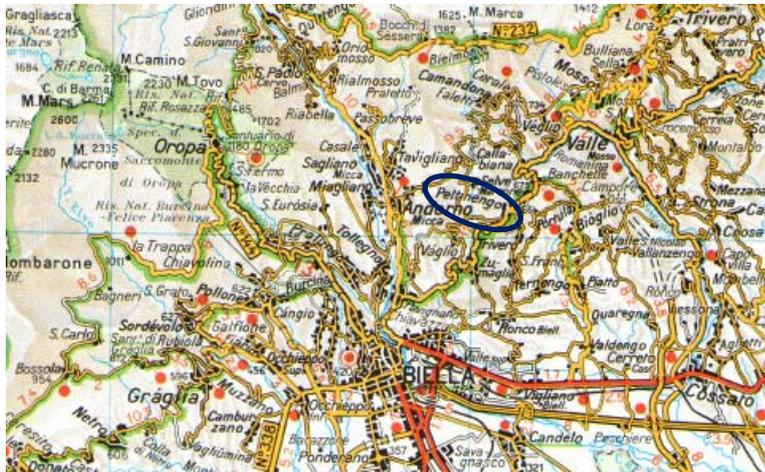


Pettinengo, un paese che accoglie “intessendo relazioni”

scheda a cura di Sergio De La Pierre con la collaborazione grafica di Franco Sala
Marzo 2019

Quadro storico-territoriale

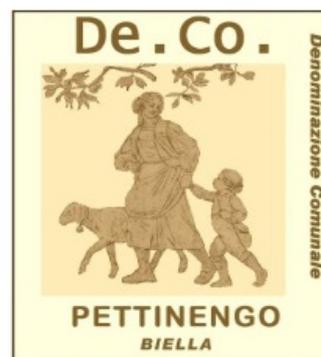


A 750 m d'altitudine non lontano da Biella, sta questo paese di circa 1.500 abitanti che è diventato un modello originale per l'accoglienza dei profughi e richiedenti asilo.

Scarse sono le notizie storiche su questa località divenuta Comune indipendente sotto i Savoia a inizio Seicento, ma degno di nota è il suo coinvolgimento, a inizio Trecento, nella lotta tra il vescovo di Vercelli e fra' Dolcino, che da quelle parti concluderà sul rogo la sua vita di eretico millenarista. Come il resto del Biellese, Pettinengo sarà protagonista della prima rivoluzione industriale italiana nel campo della maglieria e dei tessuti, in epoca non lontana dall'analoga rivoluzione inglese: dalla fine del Settecento vi operava Gaspare Gurgo “fabbricante di calzettini”, cui seguirono a inizio Ottocento altre industrie tessili, fino a quando nel 1851 fu fondata la fabbrica di Maglieria “Bernardo Bellia” che acquisterà, nella seconda metà del Novecento grazie alla famiglia Pavia, il marchio “Liabel” che durerà sin quasi ai giorni nostri, a inizio anni 2000. La popolazione – mi dice il vicesindaco Gianfranco Bosso – passa in una cinquantina d'anni dai 2.200 ai 1.470 abitanti di oggi. Da un'epoca d'oro in cui c'era lavoro per tutte le 650 famiglie e si andava in pensione da giovani – aggiunge Andrea Trivero di *Pacefuturo* - si arriva a oggi con molta gente che lavora fuori, la popolazione “stabile” è fatta di molti pensionati, piccoli imprenditori, artigiani e addetti a un turismo che dà segni di risveglio. Un percorso di de-industrializzazione dunque originale: una crisi di industria “autoctona” in ritardo, così come era stata in anticipo la rivoluzione industriale di inizio Ottocento.



Liabel reparto confezioni, 1953¹



¹ Pubblico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=6905405>

Ed ecco che, in analogia con altre piccole comunità analoghe, dagli anni 2000 ha inizio a Pettinengo un percorso di quella che potremmo chiamare “valorizzazione comunitaria”, ricerca corale su un patrimonio territoriale e una memoria storica che forse, prima della crisi, erano dati per scontati; il tutto nella prospettiva di una rinascita dell’intera società locale. Ecco che il Comune nel 2010 istituisce la De.Co (Denominazione comunale di origine), con un logo che richiama l’antico fiorentino allevamento di pecore, ma che per ora ha definito un disciplinare per la produzione del “Vagliotto”, dolce a base di castagne e pere introdotto dalla Pro loco della frazione di Vaglio, ma che non esclude l’estensione ad altri prodotti locali. Ma l’aspetto principale di questa svolta sta nel coinvolgimento diretto della società civile locale.

“Welfare generativo”

E’ questa la definizione che Andrea Trivero dà dei progetti che a Pettinengo riguardano i migranti ma non solo loro², tanto che il concetto può essere esteso a tutta la costellazione progettuale del paese: se è vero che Welfare generativo significa andare oltre l’idea di una semplice redistribuzione di risorse, per accedere al concetto di *rigenerazione attiva e responsabile* da parte della stessa società civile.

Nel campo dell’associazionismo non esistono solo raggruppamenti un po’ tradizionali (come il *Gruppo antincendi boschivi* o le due *Pro loco*, del borgo centrale e, come già visto, della frazione di Vaglio o, ancora, una *Società di mutuo soccorso* risalente al 1880 e che oggi si occupa soprattutto di assistenza infermieristica, e poi un *Gruppo amici della corsa*, un’associazione Alpini e la *Società benefica S. Francesco*), ma particolare attenzione viene riservata alla memoria storica e a un associazionismo che potremmo chiamare di “attivazione sociale”. Appartengono al primo settore il *Museo degli acquasantini e della sacralità dell’acqua* in frazione Livera, il *Museo delle migrazioni* – allestito dall’associazione *Su Nuraghe* in collaborazione con la Regione Sardegna -, e la *Casa Clementina*, museo etnografico che raccoglie attrezzi, piante da fibra e tinture provenienti da tutto il mondo.

Del secondo gruppo fanno parte alcune realtà che conducono diverse progettualità spesso strettamente intrecciate tra loro:

L’*Associazione socioculturale Piccola Fata* si costituisce formalmente nell’anno 2002 dopo che, nel 1998, viene chiuso l’asilo storico tenuto dalle Suore Rosminiane che, fra le tante attività, aveva istituito anche una scuola di ricamo. In quello stesso anno, in alcune ex allieve, guidate da Giovanna Fontana, nasce forte il desiderio di non tenere per sé quanto avevano appreso e grazie alla disponibilità della proprietaria viene riaperta, a Casa Miniggio, una nuova Scuola di Ricamo. Viene dato alla scuola il nome di Piccola Fata, derivato da un inserto della rivista “Mani di Fata” e dedicato alle principianti.



Mostra di abiti e oggetti allestita dall’associazione “Piccola Fata”

Non passa molto tempo e le attività si ampliano con i laboratori di tessitura, il traforo, la terracotta, la cesteria, tornitura del legno che coinvolgono, tutt’oggi, una cinquantina di bambini e ragazzi guidati da una ventina di volontari. Da circa quattro anni è in funzione anche un piccolo Doposcuola rivolto agli

² A. Trivero, “Pettinengo. Un paese che accoglie”, in A. Membretti et al., *Per forza o per scelta. L’immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Canterano 2017, pp. 249-53.

studenti delle Scuole di Pettinengo e che apre le sue porte anche ad un gruppo di migranti ospiti presso *Pacefuturo*, desiderosi di perfezionare la lingua italiana.

A testimonianza del retroterra storico dell'arte tessile nel Biellese, completa la proposta culturale dell'Associazione il progetto "Andar per lane" – un percorso didattico rivolto alle Scuole sul ciclo della lana - e che si perfeziona ogni anno con l'appuntamento alla manifestazione "(T)essere insieme", dove già emerge il potente significato simbolico di questo lavoro: "Il telaio per ri-costruire insieme antichi e nuovi tessuti sociali". "La cura della socialità e della vita in comunità è fondamentale – spiega Lucio Zanellato, presidente dell'Associazione – e ciò è favorito dallo svolgimento di attività didattiche in un clima non competitivo: da noi vige il senso della gratuità, siamo finanziati esclusivamente da ciò che ricaviamo da offerte in cambio dei manufatti realizzati gratuitamente dai volontari".

Da oltre tre anni, l'Associazione Piccola Fata è entrata nella Rete Museale Biellese con l'istituzione del *Museo dell'infanzia*, dedicato alla figura di Giovanna Fontana, che con lungimiranza aveva svolto un lavoro di recupero del materiale didattico del passato collegandole con le attività pedagogiche dei bambini di oggi, in un'idea di museo come "cosa viva, in cui le voci dei bambini ne fossero il costante sottofondo". Elemento molto caratteristico del "Museo" è l'"auletta", un'aula d'asilo di inizio Novecento ricostruita con materiali originari.



Museo dell'infanzia



Mappa di comunità "Pettinengo un paese al telaio"

Strumento fondamentale per la gestione del *Museo dell'Infanzia* è il progetto "Reis" (*radici* in piemontese): qui i bambini e ragazzi sono coinvolti nel lavoro di conservazione, catalogazione ed esposizione degli oggetti legati all'infanzia e alla pedagogia che appartengono alla nostra Associazione. Notevole, tra le tante attività didattiche, la realizzazione dell'arazzo denominato "Pettinengo, un paese al telaio": si tratta di una "Mappa di comunità" che rappresenta tutti i luoghi che hanno un valore sociale, culturale ed economico nella comunità civile di Pettinengo.

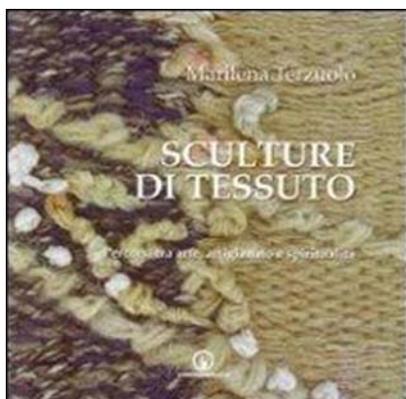
Pacefuturo, per un'accoglienza operosa

Andrea Trivero descrive ampiamente, nel testo sopra citato alla nota 1, le vicende di questa Onlus, dedita alla diffusione della cultura della pace, dalla sua nascita nel 2001 sino al 2006 – quando il Comune le concede in comodato la bellissima Villa Piazza, che era stata di proprietà di ricchi industriali tra cui i Bellia e i Pavia della Liabel -, fino al 2011 quando arrivano i primi 50 profughi di cui si fa carico *Pacefuturo* insieme alla Caritas (che vengono ospitati a Villa Piazza e a Villa Pasini della Parrocchia). Andrea Trivero verrà presto nominato direttore del progetto *Pettinengo. Un paese che accoglie*, e in questa nomina l'associazione tiene conto della sua grande esperienza in progetti di sviluppo in Africa. Siamo nel 2014 quando la Prefettura di Biella chiede a *Pacefuturo* la disponibilità a gestire – in collaborazione con Comune e Parrocchia - l'accoglienza dei nuovi profughi che nel giro di poco diventeranno 130 (africani subsahariani ma anche afgani, pachistani, bengalesi, etiopi ed eritrei) e che saranno distribuiti in 13 residenze gestite da *Pacefuturo* e dalla Parrocchia.

L'approccio che fin da subito delinea Trivero, sulla scorta delle sue esperienze africane, consiste nel costruire una relazionalità orizzontale, interattiva e "bilaterale" tra tutti i soggetti in campo, e in particolare tra nuovi arrivati e società locale:

Sulla base dell'esperienza di questi anni, alcuni elementi risultano indispensabili per un'interazione reale tra i residenti e i nuovi gruppi appena arrivati. Punto di partenza fondamentale è un'attenta analisi delle risorse (umane e non) presenti sul territorio, per poi confrontarle con i fabbisogni di tutti gli attori coinvolti, prevedendo le nuove ipotetiche relazioni che tutto ciò comporterà in futuro (*ibid.*, p. 151).

Ecco che verranno così valorizzate le "potenzialità sopite dell'artigianato locale" al di là della crisi industriale del tessile, ma la scelta in ordine a questo nuovo "welfare generativo" sarà prioritariamente affrontare l'accoglienza come tema che investa fin da subito l'intera comunità e non, com'è costume diffuso, una responsabilità in capo a un solo soggetto privato, salvo poi scaricare sulla comunità locale tutti i problemi di non comprensione, rifiuto e conflittualità che questa nuova situazione inevitabilmente produce, specie in un contesto di crisi. Trivero, nell'intervista che mi concede, è molto duro verso tante esperienze di "cooperative che non sono obbligate a nessuna rendicontazione e così possono andare in mano a dei malfattori. Se uno gestisce un CAS con 1.000 profughi può arrivare a fare un utile di un milione di euro in un anno!".



Laboratorio tessile "Villa Piazza"

Al contrario *Pacefuturo* ha fatto la scelta di investire la totalità dei fondi erogati dal governo per il suo CAS nei progetti di rinascita del territorio nel senso sopra detto. Oltre alle decine di volontari che a vario titolo si occupano dell'accoglienza – segno questo del clima positivo di accettazione da parte della società locale, dopo le forti resistenze dei primi tempi –, i diversi progetti hanno permesso la creazione di 25 nuovi posti di lavoro, 20 dei quali di residenti locali, spesso scelti nei ceti svantaggiati.

Il progetto fondamentale di rinascita dell'artigianato locale con il coinvolgimento dei profughi si chiama *Arcankio-scuole laboratorio*, e i settori coinvolti sono ceramica, apicoltura, orticoltura, prodotti di cosmesi fatti con erbe spontanee, recupero dei sentieri, e poi sartoria-maglieria-tessitura dove entrano in campo le associazioni *Piccola Fata e TessituraOltre* con la grande esperienza di Marilena Terzuolo, signora settantenne che unisce a una lunga carriera di tessitrice e maestra di quell'arte – anche nel Terzo mondo, soprattutto in Eritrea – una forte consapevolezza del suo valore simbolico, anche con una profonda personale ispirazione religiosa (come emerge anche dalla sua partecipazione a *12 Ceste*, associazione ecumenica che opera ad Acqui):

Il lavoro sul telaio finisce – scrive in un bellissimo testo³ –, ma non la comunicazione che si è creata fra le persone. Un tessuto robusto è stato costruito: fatto di parole significative, di sguardi empatici, di speranza di fiducia di voglia di continuare a camminare per le strade della vita.

E nell'intervista che mi ha concesso (inizio luglio 2018), la signora Terzuolo si sofferma a lungo sul coinvolgimento di migranti/profughi non solo nelle attività del Laboratorio di tessitura, ma anche nelle molte altre che rientrano nei progetti di integrazione dell'associazione *Pacefuturo* di cui anche lei fa parte.

³ M. Terzuolo, *Sculpture di tessuto. Percorsi tra arte, artigianato e spiritualità*, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2011, p. 126.



Prodotto-simbolo di questo laboratorio è diventata la “Sciarpa della pace” con i colori dell’arcobaleno, fatta con le lane preziose provenienti dalla Val Maira dove la comunità locale ha recuperato la pecora Sambucana, razza ormai in estinzione. Lana fatta lavorare dall’azienda biellese dei F.lli Piacenza, la quale ha anche assunto due richiedenti asilo formati nella scuola *Arkankio*. Alla domanda su qual è un possibile futuro per queste attività ancora sostanzialmente formative, Trivero risponde: “La vera sfida è quella di Ormea [si veda l’apposita scheda in questo stesso *Osservatorio*], creare lavoro autonomo. Noi non siamo ancora in grado di fondare una vera cooperativa, ma stiamo lavorando nella prospettiva di una fondazione di partecipazione”.

In ogni caso, secondo il direttore di *Pacefuturo*, per un percorso di integrazione le attività di formazione al lavoro devono essere accompagnate da una continua attenzione alla dimensione culturale, rivolta sia ai migranti che agli abitanti: iniziative per far conoscere le culture dei paesi di provenienza dei profughi, proiezione di film su questo tema, incontri continui di approfondimento sulle forme e i modelli di integrazione⁴, anche a livello sovralocale: com’è il caso del seminario internazionale *For Alps* (della rete internazionale *Foreign Immigration in the Alps*) tenutosi a Pettinengo nel maggio 2018 con diverse istituzioni e “casi virtuosi” delle Alpi e degli Appennini e la presenza di alcune Università europee di paesi che si affacciano sulle Alpi.

Alcune considerazioni sulla sostenibilità del modello Pettinengo

In questo caso si può certamente parlare di modello, per quanto con le imperfezioni di ogni modello. In molte realtà consimili abbiamo osservato l’esistenza di una “tensione al coinvolgimento” di soggetti sociali, associativi, istituzionali nella progettualità relativa alle politiche di integrazione dei migranti/profughi. Spesso però esiste un “soggetto proponente/trainante” (non necessariamente istituzionale) attorno al quale si cerca di costruire un “clima” favorevole, grazie a una serie di iniziative ad hoc. La realtà del percorso intrapreso a Pettinengo non fa eccezione, e tuttavia resta di valore fondamentale l’idea della creazione *fin dall’inizio del percorso* di un contesto di *compresenza interattiva* di tutti i soggetti coinvolti o coinvolgibili nel percorso stesso. Questo, a detta degli stessi intervistati, sembra essere il “segreto” del successo dell’esperienza di questo piccolo Comune del Biellese, perché esso è riuscito a spiazzare realmente i “pregiudizi” – che all’inizio sono sempre incomprensioni – da parte della popolazione locale di fronte a un nuovo contesto verso il quale adesso viene messa in grado di formarsi strumenti nuovi di conoscenza/comprendimento. Come conseguenza di questa impostazione che ci ha illustrato Andrea Trivero si può dire che si possa creare la capacità di resilienza “nei fatti” di una comunità, per quanto piccola e isolata nelle montagne biellesi.

⁴ Si veda Associazione Dislivelli, “Progetti di accoglienza nel Biellese. Pettinengo (Bl)”, in *Il mondo in paese. Dall’accoglienza all’inclusione dei rifugiati nei Comuni rurali del Piemonte. 22 buone pratiche*, rilevazione a cura del Servizio Politiche Sociali e di Parità della Città metropolitana di Torino, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull’Immigrazione e Associazione Dislivelli, pp. 8-12.

Ma arriva il decreto Salvini...

Alla fine di febbraio del 2019, sette mesi dopo la mia visita a Pettinengo, pongo a Andrea Trivero la domanda: “Ma cos’è successo a Pettinengo dopo il Decreto sicurezza?”. Non posso che riportare qui le poche, sconsolate parole della sua risposta:

“Dopo il Decreto sicurezza, visto il minor flusso di richiedenti protezione internazionale e di conseguenza il minor numero di ospiti accolti nelle nostre strutture, abbiamo dovuto licenziare o non più rinnovare il contratto di lavoro a oltre 10 persone, annullare contratti di locazione, ecc... Glielo dice lei a Salvini che erano tutte persone dal colore della pelle BIANCA, visto che gli sta a cuore il colore della gente?”